

Lingua giapponese e scrittura cinese nel *Kojiki* (712 d.C.)

di *Aldo Tollini*

Di seguito tratterò di alcuni problemi connessi con l'adozione della scrittura cinese da parte dei giapponesi nei primi secoli della nostra era. Nella prima parte delinearò brevemente l'aspetto storico, nella seconda affronterò i principali problemi linguistici e infine, nella terza parte mostrerò un esempio concreto di scrittura tratto dal più antico testo scritto giapponese, il *Kojiki*. Seguiranno alcune considerazioni conclusive.

1. *Quadro storico*

I giapponesi conobbero la scrittura molto tardi, nei primi secoli della nostra era, quando si intensificarono i rapporti con il continente e specialmente con la Cina, che allora era il centro di diffusione culturale più importante dell'Asia orientale.

I primi contatti con la lingua e la scrittura cinese avvennero attorno al III secolo d.C. e, tra la fine del IV secolo e l'inizio del V, tra i due paesi vi erano attivi scambi che continuarono e si intensificarono nei due secoli successivi. I giapponesi, riconoscendo la superiorità della civiltà cinese, importarono e fecero propri molti elementi culturali, compresa la scrittura. Si trattava dell'ideografia cinese, un sistema estremamente complesso di scrittura, di tipo non fonografico.

Dopo di allora i giapponesi iniziarono a produrre testi scritti: le più antiche opere prodotte in Giappone sono di carattere storico e risalgono all' VIII secolo. La più antica è il *Kojiki (Memorie degli Antichi Eventi)* del 712, scritta da Oo no Yasumaro (?– 723), di cui tratterò più avanti.

Si tenga presente che, all'inizio, l'importazione della scrittura cinese in Giappone non avvenne introducendo l'intero sistema dei caratteri cinesi in blocco, né attraverso l'importazione dei singoli caratteri ideografici (detti *kanji* in Giappone e d'ora in avanti così chiamati). I giapponesi all'inizio erano interessati ai testi cinesi attraverso i quali comprendere la cultura continentale. Furono importati prevalentemente testi religiosi buddhisti (*sōtra* e simili), che venivano decifrati con l'aiuto di interpreti. È importante tener presente che soprattutto ai primi stadi, i giapponesi studiavano la lingua cinese (detta *kanbun* in Giappone) per comprenderla e per riprodurla in quanto lingua cinese: in questi termini ebbe luogo il primo contatto dei giapponesi con i caratteri ideografici. Per i giapponesi del tempo, il cinese era una lingua straniera che andava compresa e studiata allo stesso modo di come oggi anche noi moderni facciamo di fronte a una lingua straniera. Vi era però una differenza considerevole: i giapponesi non conoscevano altra lingua scritta che il cinese, perciò per loro questa lingua era la lingua della scrittura. Di conseguenza, nel primo periodo, e poi per molti secoli ancora, i giapponesi usarono la lingua cinese per scrivere. Ci volle parecchio tempo per trasferire la "tecnologia" della scrittura alla propria lingua, e per fare questo dovettero inventare parecchi "espedienti" al fine di adattare il sistema di scrittura ideografico al giapponese del tempo. Di fatto, la lingua giapponese antica (detta lingua *yamato*) per le sue caratteristiche morfosintattiche non era adatta ad essere scritta con un sistema ideografico. Sicuramente, un sistema fonografico (alfabetico), che poi infatti fu inventato per accompagnare e integrare la scrittura ideografica, sarebbe stato di gran lunga più adatto. L'incontro con la scrittura cinese condizionò fortemente tutti i successivi sviluppi della produzione scritta e della lingua giapponese.

2. I problemi linguistici

L'uso dei caratteri cinesi, nati in un ambiente linguistico isolante, per la lingua *yamato* di tipo agglutinante richiese uno sforzo enorme che si protrasse per secoli ed è testimoniato dai diversi tentativi escogitati, tra cui vanno citati il *man'yōgana*, il *senmyōgaki*, l'*okototen* e soprattutto il *kanbun kundoku*¹. Il risultato, come sappiamo, è una lingua ibrida fortemente caratterizzata dalla presenza di elementi cinesi sia a livello lessicale, sia a livello più profondo.

Per comprendere quale problema si trovarono a dover affrontare i giapponesi quando con il *Kojiki* iniziarono la produzione scritta, sono necessarie alcune considerazioni fondamentali:

1. I giapponesi dell'VIII secolo non avevano altro modello di lingua scritta che il cinese (lingua a scrittura ideografica);
2. La lingua *yamato* era strutturalmente molto diversa da quella cinese;
3. La lingua *yamato*, presentava grandi problemi di adattamento alla scrittura ideografica, non essendo del tipo isolante;
4. I giapponesi leggevano il testo del *Kojiki* nella lingua *yamato* e non in cinese.

Nell'VIII secolo i giapponesi percepivano il cinese come una lingua straniera estranea al proprio sistema linguistico, tuttavia, essa era la lingua della cultura e, comunque, l'unico modello di lingua scritta. Il lessico cinese (*kango*) sarebbe stato assorbito in modo consistente solo almeno un secolo e mezzo più tardi e anche le influenze a livello sintattico-grammaticale non erano ancora di alcuna rilevanza.

Se i giapponesi volevano scrivere si trovavano a dover affrontare una delle seguenti alternative:

1. scrivere in cinese;
2. scrivere in lingua *yamato* usando i caratteri cinesi per il loro valore fonetico (*man'yōgana*);
3. adattare in qualche modo la scrittura cinese alla lingua propria (sistema misto).

Di fatto, più di un testo attorno a quel periodo fu scritto in lingua cinese (*kanbun*), soprattutto testi di argomento religioso, storico e ufficiale, mentre i testi poetici furono scritti nel secondo modo. Tuttavia, fin dall'inizio, i giapponesi si resero conto che era indispensabile trovare una qualche soluzione operativamente praticabile per evitare gli inconvenienti presentati dai due estremi: scrivere usando i caratteri cinesi solo come fonografi o usandoli solo come semagrafi². La via intermedia, cioè ibrida, era difficile anche perché costringeva a soluzioni miste raggiungibili solo dopo lunghe sperimentazioni, come difatti successe.

I giapponesi non si servirono semplicemente degli ideogrammi come strumento di scrittura: per loro scrittura ideografica e lingua cinese erano inscindibili. Essi avevano a modello la lingua cinese che era la lingua della cultura superiore da imitare e

avvicinarsi il più possibile a quel modello era motivo di prestigio. Se i giapponesi avessero semplicemente usato i caratteri cinesi in modo strumentale avrebbero eliminato una serie consistente di difficoltà, ma essi non avevano coscienza ancora – sarebbe venuta più tardi, per esempio con l'invenzione dei *kana*³ – della distinzione tra sistema di scrittura e lingua. Del resto, l'uso dei caratteri cinesi era un fattore nuovo nell'ambito culturale giapponese e quindi in via di codificazione. Al momento della scrittura del *Kojiki*, e poco più tardi del *Man'yōshū*⁴, i giapponesi si sforzarono di escogitare un codice di scrittura per la prosa (*sanbun*) e per la poesia (*inbun*).

L'imitazione di un modello costrinse a scrivere su due piani diversi: quello dell'aderenza al modello cinese che obbligava a costruzioni frastiche innaturali per la lingua *yamato* e quello della resa di particolarità autoctone senza le quali il lettore non avrebbe potuto leggere il testo in giapponese. Una scrittura in cinese e una lettura in cinese avrebbe eliminato questa difficoltà, ma avrebbe avuto alcune conseguenze negative, tra le quali la comprensibilità solo da parte di una piccolissima parte della popolazione, la difficoltà di esprimere un patrimonio culturale autoctono in una lingua straniera stravolgendolo e la difficoltà di utilizzare una lingua straniera. Dall'interazione continua e contemporanea tra scrittura cinese e lingua *yamato* nacque la scrittura del *Kojiki* che viene definita *hentai kanbun*, ossia "kanbun modificato", cioè cinese adattato alle esigenze della lingua *yamato*. Per questi motivi, si trovano affiancate nel *Kojiki* strutture prettamente cinesi che obbligavano il lettore a continue decodifiche anche non facili e tracce della lingua autoctona.

La considerazione secondo cui i giapponesi leggevano il testo del *Kojiki* in lingua *yamato* è importante perché obbliga ad alcune considerazioni. La più importante delle quali è che occorre alcuni interventi modificatori allo scopo di adattare la scrittura cinese alle esigenze della lingua giapponese. Immaginiamo per un momento quello che può essere successo nei casi frequenti di adozione da una lingua straniera di un sistema di scrittura fonografico. L'alfabeto veniva modificato e adattato con integrazioni o eliminazioni in modo che potesse rendere adeguatamente tutti i suoni della lingua ospitante. Così è avvenuto, per esempio, con l'alfabeto fenicio che è stato adattato prima al greco e quindi al latino. Vi furono anche casi in cui un sistema di scrittura ideografico è diventato fonografico o un sistema misto⁵.

Adattare un alfabeto ad un'altra lingua significa ridisegnare la mappa delle coincidenze tra suoni e simboli grafici. La sostanza della lingua non ne viene influenzata: il sistema di scrittura fonografico è neutro in quanto il segno grafico sta per un suono indipendentemente dal valore semantico che ha o potrebbe avere quel suono. Nel caso di un scrittura ideografica⁶ i caratteri di scrittura hanno una doppia valenza: una semantica e una fonetica, in cui la prima è normalmente prevalente. Quindi, trasferire un sistema ideografico da una lingua ad un'altra è un'operazione più complessa che coinvolge anche il piano semantico, nel senso che richiede un'operazione di "traduzione" dei caratteri nella lingua ospitante. Nella maggior parte dei casi⁷ l'operazione avviene in modo misto semantico e fonetico. A volte i caratteri vengono usati per il loro valore semantico, in altri, meno frequenti, per il loro valore fonetico. I due piani si intersecano e sono compresenti a vari livelli, a seconda delle strategie di adattamento utilizzate.

Per comprendere quali strategie erano necessarie per decodificare in lingua orale *yamato* i testi scritti in *kanbun* o *hentai kanbun*, è necessario elencare le differenze principali tra le due lingue. La lingua *yamato* aveva le seguenti caratteristiche, rilevanti per il nostro discorso:

1. La struttura era, come è quella giapponese odierna, di tipo agglutinante;
2. La struttura fonologica era polisillabica, semplice e povera;
3. Struttura sintattica SOV;
4. La posizione di alcune parti grammaticali erano rigidamente fisse: il qualificatore prima del qualificato, il verbo a fine frase, le preposizioni dopo il nome.
5. Non esistevano generi grammaticali, né articoli.
6. La resa del plurale si limitava normalmente ai pronomi personali.
7. La declinazione dei verbi era priva di persona e numero;
8. Era presente la forma onorifica;
9. Gli aggettivi erano di tipo verbale declinabile.

Le parole della lingua *yamato* erano composte generalmente da una radice cui seguivano uno o più suffissi che potevano essere posposizioni indeclinabili o declinabili (cioè con valore verbale). Di fatto, la radice dava il senso generale e la parte posposizionale ne definiva i dettagli.

Di contro, le caratteristiche del cinese classico erano le seguenti:

1. Una lingua isolante, senza declinazioni e flessioni;
2. La struttura sintattica era SVO;
3. La struttura fonologica era normalmente monosillabica e ricca;
4. Non esistevano generi grammaticali, né articoli.
5. La posizione delle parti grammaticali erano rigidamente fisse: il qualificatore prima del qualificato, le preposizioni prima del nome.

Alcune caratteristiche sono comuni e quindi non creavano problemi, come per esempio l'assenza dell'articolo e del genere, la scarsa resa del plurale, l'assenza di declinazione per numero e persona dei verbi. Altre caratteristiche della lingua giapponese ponevano grandi problemi: per esempio la posizione del verbo a fine frase (struttura SOV), la presenza degli onorifici, le declinazioni verbali e aggettivali, la posizione delle preposizioni. La questione più ardua era rappresentata dalle posposizioni verbali. Infatti, il carattere ideografico cinese poteva rendere senza alcun problema la radice invariabile della parola, ma le difficoltà si presentavano per la parte posposizionale declinabile.

3. Esempio tratto dal Kojiki

Di seguito un brevissimo esempio⁸ tratto dal *Kojiki* per mostrare in concreto come avveniva la decodifica dal cinese al giapponese⁹.

Sequenza in kanji nel testo originale:

K1 – K2 K3 K4 K5 – K6 K7 K8 K9 K10 K11 K12 K13 – K14 K15 K16 K17// K18 K19 K20
 K21 K22 K23 K24 K25// K26 K27 K28 K29 K30 K31 K32 – K33 K34 K35 K36 K37 K38
 K39 K40 – K41 K42 K43 K44 K45 – K46 K47 K48 K49 K50 K51 K52 K53 K54 – K55 K56
 K58 K57 K59 //

Riordino sequenza dei kanji al fine della lettura:

K1 – K3 K4 **K2** K5 – K7 K8 K9 K10 K11 K12 K13 – K14 K15 K16 K17 **K6**// K18 K19 K20
 K22 K23 K21 K24 K25//

K27 K26 K28 K29 K30 K31 K32 – K35 K37 K38 K39 **K36 K33 K34** K40 – K41 K42 K43
K44 K45 – K46 K47 K48 K49 K50 K51 K52 K53 K54 – K55 K56 K58 **K57** K59 //

N.B.:

1. I *kanji* in grassetto sono stati spostati nel riordino.
2. In vari casi il verbo è posizionato a fine frase secondo le regole grammaticali del giapponese.

Integrazione parti mancanti:

K1 – K3 K4.A K2 K5 – K7 K8 K9 K10 K11 NO K12 K13 – K14 WA K15 K16 TO IU K17 NI
K6.I TAMAHIKI// K18 K19 K20 K22 K23 K21 K24.E K25.RIKI// K27 K26 K28 K29 K30
K31 NO K32 – K35 K37 K38 K39 NI K36.I TO K33 K34 K40 – K41 K42.TE K43.I K44.I
TAMAE.K45 – K46 K47 K48 K49 K50 TO K51 K52 K53.I K54 – K55 K56 WO K58 NI
K57.TE K59.ERI//

N.B.:

1. Per le integrazioni delle parti mancanti si è usato il criterio delle parole in quanto composte di una radice invariabile e una parte suffissa variabile. È quest'ultima quella riportata come integrazione.
2. Il punto tra un *kanji* e una parte integrata indica che al punto segue una parte integrante della parola come una declinazione verbale.

Lettura:

KARE – YARAWAETE – IZUMO NO KUNI NO HI NO KAWAKAMI – NA WA TORIKAMI
TO IU TOKORO NI KUDARI TAMAHIKI// KONO TOKI HASHI SONO KAWA YORI
NAGARE KUDARIKI//
KOKO NI SUSANOO NO MIKOTO, HITO SONO KAWAKAMI NI ARI TO OMOOSHITE,
TAZUNE MOTOMETE NOBORI IKI TAMAEBABA, OKINA TO OMINA TO HUTARI ARITE,
WOTOME WO NAKA NI OKITE NAKERI.

N.B.: la lettura data è quella secondo la ricostruzione della lingua del tempo.

Traduzione:

"Dunque, (Susanoo) fu cacciato, e scese (dall'Altopiano del Cielo) in un posto chiamato Torikami, (all'altezza del) corso superiore del fiume Hi nel paese di Izumo. Allora, vennero giù lungo la corrente del fiume dei bastoncini (usati per mangiare). Così Susanoo pensò che nella parte superiore del fiume ci fosse qualche persona e risalì il fiume andando in cerca di costoro, e (incontrò) un vecchio e una vecchia e una ragazza giovane che tra costoro piangeva".

Corrispondenze:

K1 : KARE = "dunque", espressione per introdurre una narrazione;

K2 : E = particella verbale passivante;

K3 + K4: YARAW(A): "scacciare" (radice verbale di YARAHU);

K5 : TE = particella sospensiva che indica la continuazione dell'azione;

K6 : KUDAR(I) TAMAHIKI = "discendere" (verbo composto da KUDARU e TAMAHU nel tempo passato. TAMAHU è verbo onorifico);

K7 + K8 : IZUMO : nome di una località del Giappone occidentale;

K9 : KUNI : "paese";

K10 : NO : particella di specificazione, "di";

K11 : HI : nome proprio di un fiume;

K12 + K13 : KAWAKAMI : "parte superiore di un fiume";

K14 : NA : "nome";

K15 + K16 : TORIKAMI : nome di una località di Izumo;

K17 : TOKORO : "luogo";

//

K18 : KONO : "questo";

K19 : TOKI : "tempo, ora, momento";

K20 : HASHI : "bastoncini" (usati per mangiare);

K21 : YORI : "da";

K22 : SONO : "quello";

K23 : KAWA : "fiume";

K24 : NAGAR(E) : "scorrere" (radice verbale di NAGARU);

K25 : KUDA(RIKI) : "scendere" (radice verbale di KUDARU nella forma del passato).

K26 : NI : particella di luogo;

K27 : KOKO : "qui";

K28 K29 K30 K31 : Susanoo : nome del dio;

K32 : MIKOTO : "dio";

K33 K34 : OMOOSHI : "pensare";

K35 : HITO : "persona";

K36 : AR(I) : "esserci";

K37 : SONO : "quello";

K38 K39 : KAWAKAMI : "parte superiore del fiume";

K40 : TE : particella sospensiva del verbo;

K41 K42 : TAZUNE MOTOME(TE) : "andare a cercare", verbo composto;

K43 K44 : NOBORI IK(I) : "risalire", verbo composto;

K45 : BA : particella con valore consequenziale;

K46 K47 : OKINA : "uomo vecchio";

K48 : TO : "e";

K49 K50 : OMINA : "donna vecchia";

K51 K52 : FUTARI : "due persone";

K53 : AR(I) : "esserci";

K54 : TE : particella sospensiva del verbo;

K55 K56 : WOTOME : "ragazza giovane";

K57 : OKI(TE) : "stare";

K58 : NAKA : "in mezzo";

K59 : NAK(ERI) : "piangere".

Inoltre:

WA : particella segna soggetto;

TO IU : "detto, chiamato".

NI : particella di luogo "in", "nel".

NO: indica sempre la particella di specificazione "di" (anche articolata), sia quando espressa in *kanji* (K10) sia quanto sottintesa.

K2, particella passivante del verbo, utilizza un *kanji* che ha la stessa funzione in cinese e viene letta secondo la lettura e nella posizione adatta alla lingua giapponese.

K5 è un *kanji* che in cinese veniva utilizzato come congiunzione e in giapponese viene usato e letto come particella sospensiva del verbo.

Considerazioni.

Le integrazioni riguardano per la maggior parte due elementi:

1. Le particelle che sono quasi sempre secondo la sintassi cinese, o assenti e integrate (NO, NI, WA) o quando indicate precedono il nome a cui si riferiscono e vengono lette posposte (YORI).
2. Le declinazioni verbali (o aggettivali, assenti nel brano riportato). Nel testo viene indicato solo il *kanji* del verbo che corrisponde alla forma non declinata. Le declinazioni (tempo, livello onorifico, modo) sono integrate.
3. La forma onorifica (verbo TAMAHU) è sempre sottintesa e integrata nella lettura.

Per quanto riguarda il riordino delle parole, a parte qualche costruzione alla giapponese (voluta o svista?), è necessario ricostruire l'ordine giapponese da quello cinese, secondo alcune regole fisse.

L'uso dei *kanji* avviene – in questo brano – in tre modi:

1. Con il corrispondente semantico giapponese. Per es. K23 per "fiume", cioè usando il corrispondente semantico in lingua giapponese (lettura *kun*, alla giapponese);

2. Usando i *kanji* per rendere foneticamente nomi di località giapponesi (per. es. IZUMO e TORIKAMI) o nomi propri (per es. HI);

3. Decodificando elementi sintattici e grammaticali cinesi nel corrispondente giapponese. Per es. K2, particella passivante cinese resa con la forma passiva giapponese adeguata, o K5 che sta per la particella sospensiva verbale giapponese.

Da quanto sopra si evince che la lettura giapponese del testo del *Kojiki* avveniva attraverso strategie multiple. Nei secoli successivi queste strategie verranno codificate, soprattutto con la tecnica del *kanbun kundoku*, ma già a partire dal *Kojiki* che è il testo più antico di dimensioni estese, si possono riscontrare in embrione le strategie fondamentali che poi verranno perfezionate e sistematizzate. Di fatto, l'uso del *kanbun* o cinese classico in Giappone, come lingua colta (si pensi al latino in Europa, per avere un paragone), in varie forme, pure o contaminate, continuerà ancora per molti secoli. La capacità di attuare una decodifica organizzata ed efficace del cinese ha permesso al *kanbun* di diventare una forma stabilmente impiegata nei contesti impegnati (Buddhismo, Confucianesimo, studi storici e del pensiero) e in contesti ufficiali.

Per un popolo che non aveva mai conosciuto la scrittura fonografica, non era difficile considerare la lingua scritta e la lingua orale come due forme linguistiche su piani diversi e con differenze strutturali anche profonde. Questo fatto ci obbliga a fare una chiara distinzione tra lingua scritta intesa come espressione linguistica grafica (nel *Kojiki* in caratteri ideografici cinesi), lingua orale, la lingua *yamato* parlata a quel tempo e lettura (o realizzazione orale) della lingua scritta. A sua volta la lettura può essere intesa in due modi diversi: pronuncia delle singole parole del testo e ricostruzione orale del testo. Il primo caso è quello della scrittura fonografica in cui le discrepanze possono trovarsi a livello di corrispondenza o meno tra singolo segno scritto e la sua pronuncia codificata. Nel caso di scritture ideografiche, in cui l'aspetto semantico è più rilevante dell'aspetto fonetico, ci si può trovare di fronte, come nel caso del *Kojiki*, alla necessità di una "ricostruzione del testo scritto" in lingua orale, ossia l'attuazione di strategie non solo fonetiche, ma anche sintattico-grammaticali ricostruttive, come riposizionamenti e integrazioni.

In generale, quanto più una scrittura è di tipo analitico, tanto più la lettura di un testo scritto dipende dai segni grafici. Inversamente, quanto più una scrittura è di tipo sintetico, tanto più la lettura sarà indipendente dal segno grafico. È chiaro che i segni analitici sono quelli che come l'alfabeto, sono il risultato dell'analisi (scompositiva)

della lingua orale, mentre i segni sintetici sono quelli che, come i pittogrammi e in parte gli ideogrammi, sono il risultato della sintesi grafica di ciò per cui stanno¹⁰.

La pregnanza del significato e la labilità della lettura dei *kanji*, accentuate dall'adattamento a una lingua straniera, ha reso possibile considerare la lingua scritta come una lingua strutturalmente diversa dalla lingua orale, e considerare una lingua scritta straniera (il *kanbun*, o cinese classico) come un codice decodificabile nella propria lingua attraverso una serie limitata di strategie *ad hoc*. Questo modo di intendere le relazioni tra le varie forme della lingua non è usuale in occidente in cui ha predominato la tradizione analitica, ma era corrente laddove predominava la tradizione sintetica¹¹.

Di fatto, questa frattura tra lingua scritta e la sua lettura occuperà molto spazio e molte energie nei secoli successivi in Giappone e solo dal periodo Meiji (1868–1912) grazie al movimento del *genbun itchi* (lett.: "unione tra lingua scritta e lingua orale") che propugnava una maggior aderenza della lingua scritta alla lingua orale, si è giunti a eliminare la necessità della "ricostruzione testuale". Ora, la lingua scritta giapponese moderna detta *kanji kana majiri* (scrittura ibrida di *kanji* e *kana*) viene letta com'è scritta. Solo il problema della lettura dei *kanji*, entro serie di letture codificate, rimane, ma esso riguarda il livello della pronuncia delle parole del testo.

Infine, rimane solo da citare un fatto linguistico interessante che però esula dallo scopo di questo studio, ma può essere di stimolo per approfondire ulteriormente questo tema. Il *Kojiki* è composto linguisticamente di tre parti: una introduzione in *kanbun*, il testo narrativo in *hentai kanbun*, del quale ho fornito sopra un esempio, e, infine, alcune poesie. Queste ultime sono scritte utilizzando i *kanji* per scrivere la lingua *yamato*. I *kanji* sono sempre dei *man'yōgana* utilizzati per il solo valore fonetico a mo' di alfabeto. Il fatto interessante è che fin dall'inizio dell'uso della scrittura in Giappone, si è distinto tra prosa (*sanbun*), che utilizzava vari stili e varie strategie di scrittura e di lettura con una presenza più o meno marcata di *kanbun*, e poesia (*inbun*) che è sempre stata scritta in lingua autoctona.

NOTE

1. *Man'yōgana* è l'uso dei caratteri ideografici per il loro valore fonetico, *senmyōgaki* è una forma di scrittura mista in cui i caratteri ideografici vengono usati sia per il loro valore fonetico sia per

quello semantico, *okototen* è un sistema di trascrizione con l'uso di segni diacritici e infine *kanbun kundoku* è un sistema di nipponizzazione del cinese scritto.

2. Nella Prefazione del *Kojiki* scritta in *kanbun* si descrivono tra l'altro le difficoltà di scrittura e viene spiegato il motivo dell'adozione di uno stile ibrido.

3. *Kana* sono due alfabeti sillabici.

4. Raccolta di poesie, scritta attorno alla metà dell'VIII secolo.

5. Anche il sistema di scrittura giapponese alla fine divenne misto fonografico–semagrafico, attraverso un percorso di adattamento vario e complesso.

6. Si tenga presente che non esiste ideografia pura perché è comunque sempre presente una componente fonografica.

7. Si pensi alla lingua coreana e vietnamita antica, oltre che giapponese.

8. Il brano tratta della cacciata del dio Susanoo dal cielo e la sua discesa sulla terra.

9. Per difficoltà tipografiche di riproduzione dei *kanji*, e per semplicità di lettura, userò una semplice trascrizione usando la lettera K per i *kanji* e numerandoli progressivamente.

10. Vedi in proposito Aldo Tollini, *Kanji, Elementi di linguistica degli ideogrammi giapponesi*, Centro Studi per i Popoli Extra-europei, Università di Pavia, Pavia, 1992.

11. A questo proposito sono interessanti le tesi di D. R. Olson, "How writing represents speech", *Language and Communication*, vol. 13, no. 1, pp. 1–17, January 1993, Pergamon Press, 1993, che sostiene che: "scripts provide a model for speech..." (p. 13), "Rather, we can explain the relation between language and script by saying that a script with a syntax now provides a suitable model for speech." Secondo questo approccio, la lingua scritta può essere una "traccia" sulla quale ricostruire la lettura. Il caso del *Kojiki* sembra confermare questa ipotesi.